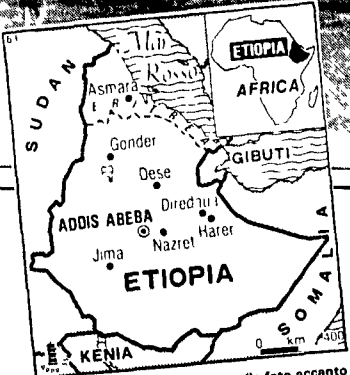
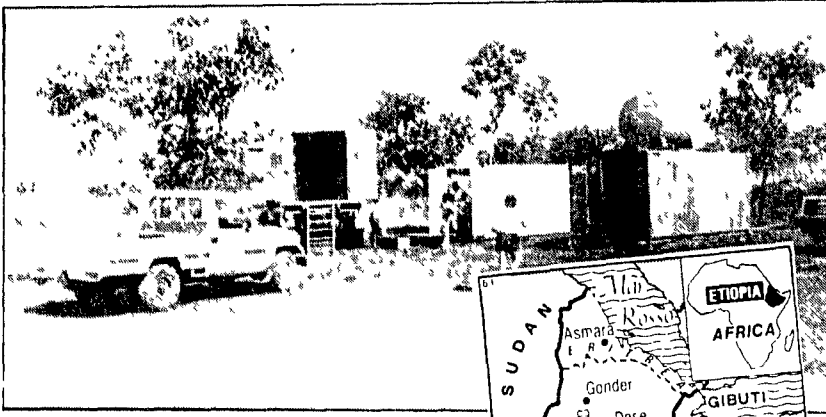


Ad una settimana dall'eccidio nel campo mobile della «Salini» nel Beles

Continua l'attesa per i rapiti Si segue la pista di un «commando» eritreo

Ma a Roma un portavoce del Fronte di liberazione smentisce qualsiasi coinvolgimento - Assicurazioni del governo etiopico all'ambasciatore Angeletti - I precedenti sequestri in questo paese si sono risolti in maniera incruenta - Nessun pericolo al campo base

ROMA — È trascorsa una settimana dall'attacco al cantiere italiano in Etiopia concluso con l'uccisione di quaranta africani e il rapimento di due nostri connazionali insieme ad altri lavoratori indigeni. Per ora il silenzio da parte del gruppo armato che ha compiuto la strage e trattiene gli ostaggi. Nessun contatto è stato stabilito finora, mentre restano vaganti le rivendicazioni. L'ultima pista che le autorità etiopiche starebbero seguendo è quella di un «commando» indipendente eritreo guidato da una giovane donna. Ma siamo sempre alle ipotesi. A Roma un portavoce del Fronte di Liberazione Eritreo ha smentito qualsiasi coinvolgimento della sua organizzazione nell'attacco, ma ha condannato la politica di aiuti italiani all'Etiopia. L'ambasciatore italiano è in



Il campo mobile nel Beles, nelle foto accanto al titolo. Il geometra Roberto Storzi dipendente della «Salini» si è ucciso a Roma

«Etiopia tikdem» in quel mosaico di nazionalità

fossato di ostilità e di sfiducia che fra «amhara» ed eritrei (le due nazionalità prevalenti, che assommano insieme circa metà dei 34 milioni di abitanti dell'Etiopia, secondo le più recenti stime ufficiali) aveva creato il brutale annientamento dell'autonomia federale dell'Eritrea da parte del Negus. Così non è stato, e sarebbe qui troppo lungo analizzare perché e per colpa di chi (ognuna delle due parti ha avuto senza dubbio la sua quota di responsabilità). Sta di fatto che non solo la guerra in Eritrea si è prolungata fino ai nostri giorni, ma ha prodotto (o incoraggiato) il proliferare di altre guerriglie «nazionali» quella del Tigray (affine e geograficamente vicina all'Eritrea), degli Oromo (a Galla, come venivano chiamati un tempo), dei somali dell'Ogaden (che ha provocato la breve

ma sanguinosa guerra somalo-etiope del 1977-78, con tutte le sue ripercussioni sugli equilibri politici e strategici del Corno d'Africa) e in tono molto minore quella degli Afar, nella regione a sud dell'Eritrea e a ridosso di Gibuti. Guerriglie nazionali che hanno avuto, almeno in parte, «santuari» e punti di riferimento nei paesi confinanti, soprattutto il Sudan (tradizionale retroterra dei Fronti dell'Eritrea e del Tigray) e la Somalia. Il regime di Addis Abeba si è trovato così a doversi misurare su diversi fronti «nazionali», ai quali si sono andati intrecciando i fronti politici. Il Derg di Menghistu e la struttura politica che è poi sfociata (dopo diversi tentativi intermedii) nel Partito dei lavoratori sono stati infatti contestati, ed at-

no il cagliaritano Dino Marteddu e Giorgio Marchiò residente ad Aprilia (Latina). A questo proposito si fa notare in termini di ottimismo che i precedenti sequestri di persona in Etiopia sono stati incruenti. Nell'agosto '83 il «Tigray people's liberation front» rapì dieci cittadini svizzeri e altrettanti volontari di organizzazioni umanitarie vennero tutti liberati dopo quattro settimane di detenzione. Due anni fa, sempre nel Tigray, tre piloti civili francesi e cinque religiosi tedeschi furono sequestrati e liberati tre mesi dopo. Un anno fa, infine, un militare sovietico venne catturato dagli eritrei nella regione del Wollo e rilasciato dopo due settimane di prigionia. Intanto il sottosegretario Francesco Forte, delegato agli interventi nel Terzo mondo, rileva in un'intervista che l'iniziativa pacifica

taccati anche con le armi, sia da destra che da sinistra, sulla destra dall'Unione democratica etiopica, che raggruppa elementi feudali e militari già legati al regime del Negus, e sulla sinistra da formazioni estremiste come il Partito rivoluzionario del popolo etiopico, che considera il Derg «fascista» e ha condotto nel 1978-77 una sanguinosa campagna di terrorismo urbano nella stessa Addis Abeba.

La posta in gioco era evidentemente assai elevata, sul piano della credibilità politica del regime del Negus e del suo «piano nazionale» non solo la già citata possibilità di sopravvivenza dell'Etiopia come Stato multinazionale, ma anche più concreti interessi strategici, come quello di conservare ad un paese di oltre 1 220 000 kmq il suo unico sbocco al mare, costituito appunto dalla costa eritrea del Mar Rosso. Su entrambi i versanti il regime ha registrato indubbi successi, in particolare con la vittoriosa conclusione nel 1978 della guerra con la Somalia (grazie al determinante aiuto militare di Urss, Cuba e Sud-Yemen) e con il recupero del controllo su quasi tutta l'Eritrea, dove il Fronte popolare di liberazione ha ancora nelle sue mani la sola enclave di Nakfa, verso il confine sudanese. Ma a livello endemico, tutti i movimenti di guerriglia sopra citati sono ancora attivi, ed è appunto su questo sfondo di turbolenza e di relativa instabilità che è maturata la drammatica, e certo non facile, vicenda degli ostaggi italiani.

Giancarlo Lanutti

Cina, si attenua la protesta giovanile

Ma nella notte, sfidando i divieti, gli studenti sono tornati in piazza Tian An Men - Questa volta la polizia non è intervenuta - Festa per i rilasciati

Del nostro corrispondente
PECHINO — Giornata di grandi feste per i «liberati». Nelle prime ore del mattino del giorno 2, ai cancelli dell'università di Pechino gli arrestati della manifestazione del primo erano stati quasi strappati dalle camionette della polizia che li ricompagnavano a casa, e portati in un trionfo dai compagni, con gli studenti delle diverse facoltà che gareggiavano da tifosi su chi poteva vantare il maggior numero di fermati al mattino. L'atmosfera di euforia è proseguita ieri, con un grande banchetto e grandi bevute in parecchie centinaia di irriducibili aveva voluto rinnovare, anche dopo la liberazione dei fermati, la sfida al divieto di manifestare in piazza Tian An Men, e vi si era recata in sottopancia, fino alle cinque del mattino, stavolta senza scontri con la polizia. E il problema dell'agibilità o meno, per manifestazioni che non siano strettamente sotto il controllo delle autorità di una piazza che ha la caratteristica di essere tanto imponente da poter contenere un milione di persone e che ha avuto un peso così grande in momenti di svolta e di turbolenza politica in Cina, resta aperto. Il primo gennaio, in previsione di possibili incidenti, le autorità avevano ben pensato di innaffiare abbondantemente, creando una spessa lastra di ghiaccio buona parte della piazza. E ieri si sono visti procedere alacremente strani lavori di recinzione, di cui però non siamo in grado di definire lo scopo. Mentre la maggioranza degli studenti ieri affollava le biblioteche delle università per prepararsi agli esami della sessione invernale che si terranno nei prossimi giorni, prima che gli atenei chiudano per le vacanze del capodanno lunare, sono proseguiti accessi di discussioni politiche tra gli attivisti, in un clima apparentemente più disteso di quello dei giorni della vigilia del nuovo anno. Qualcuno ha osservato che di fronte ad un obiettivo preciso, come quello della liberazione dei compagni arrestati, erano scesi in strada giovani in numero dieci volte più alto che al mattino. La questione studenti — che nelle prime due settimane era stata completamente ignorata dai mass media — continua a tenere le prime pagine di tutti i giornali. Con interviste, interviste e commenti tutti all'insegna della persuasione a non mettere in pericolo «unità» e «stabilità» politica del paese. Ma l'agenzia «Nuova Cina» ha anche una staccata nei confronti dell'emittente governativa americana «Voice of America», che nei giorni scorsi era stata particolarmente attiva sulle agitazioni studentesche e che nelle trasmissioni in cinese aveva sostenuto che le manifestazioni degli studenti «sono state di

conforto ai dissidenti in tutto il mondo». «A cosa mira questa trasmissione della «Voice of America»?», fa chiedere l'agenzia ufficiale cinese ad uno dei propri lettori. Una delle cose che più aveva infiammato gli studenti era stata il modo in cui i mass media cinesi avevano per diversi giorni completamente ignorato le agitazioni. Poi evidentemente su questo c'è stata una decisione, le cose sono cambiate e i giornali sono straripanti di editoriali, commenti, esortazioni, consigli ai «giovani». E anche di notizie sugli avvenimenti essenziali con una rapidità decisamente in contrasto sia con i atteggiamenti dei giorni precedenti che con i tradizionali consolidati nel tempo. La rivendicazione della «libertà di stampa» era stata una di quelle che più avevano figurato nei cartelli e negli slogan accanto alle generali rivendicazioni di «democrazia» e di «libertà». E questo tema dell'informazione se si vuole è strettamente legato all'aspetto delle agitazioni studentesche che ha creato allarme nelle autorità. «L'«dizionario»», i manifesti a grandi caratteri vergati a mano. Se essi pesano tanto, e fanno tanta paura quali veicoli di «voce tendenziosa», «calunnie», e così via, significa evidentemente che qualcosa ancora non funziona per il verso giusto nei canali normali di informazione. Eppure anche qui qualcosa si è mosso. Un paio di settimane fa avevamo avuto occasione di chiedere ad uno dei massimi dirigenti cinesi come mai sul loro giornale non c'era una riga sulle agitazioni studentesche che si stavano diffondendo in diverse città. «Sul «Cankao Xiaoxi» (Notizie di consultazione), è in effetti un quotidiano. Ma un quotidiano molto particolare. Non vi scrivono su giornali cinesi. In un solo foglio piegato in quattro vi vengono tradotti ogni giorno cose che sono state già pubblicate da giornali all'estero. Non è in vendita al pubblico, è una pubblicazione rigorosamente riservata ai quadri, proibita agli stranieri. Ma ancora agli inizi degli anni '80 era il quotidiano più diffuso in Cina. E il perché lo si capisce dall'esempio che abbiamo fatto. Il «Cankao» non riporta tutte le notizie sulla Cina apparse all'estero. E quelle riportate sono comunque accuratamente selezionate e tagliate. Non ha niente a che vedere con altre rassegne ben più complete e dettagliate di traduzioni dalla stampa estera che sono riservate ad élite più ristrette di dirigenti. Eppure 5 6 anni fa tirava 9 milioni di copie più del doppio dei 4 milioni di copie del «Renmin Ribao» (Quotidiano del popolo), l'organo del comitato centrale del partito. Il fatto che fosse così ricercato e letto dice qualcosa sul quanto dovesse essere povero di notizie il resto della stampa cinese. In pochi anni le cose sono però cambiate. La diffusione del «Cankao» si è ridotta



PECHINO — Il nuovo corteo, questa volta senza incidenti degli universitari di Pechino verso piazza Tian An Men (in alto) uno dei giovani rilasciati viene festeggiato dai compagni

La libertà d'informazione fra le richieste degli universitari in un paese che, rispetto al recente passato, ha una stampa molto meno «ufficiale»

della metà. E questo significa probabilmente che i lettori trovano molte più cose che interessano loro negli altri 1325 giornali che escono in Cina, e il cui numero complessivo di copie nel frattempo è raddoppiato. Quindi è cambiato molto. Anche se casti come quello del modo in cui sono state trattate le notizie relative alle manifestazioni studentesche ricordano che non tutto è cambiato. Negli anni '60, tanto per dare un'idea, i cinesi non avevano potuto leggere su nessun dei loro giornali che un astronauta americano era sbarcato sulla Luna. Meno ancora potevano leggere di quello che succedeva davvero in Cina. La quantità di carta stampata era sempre lussuosa. Ma a quel tempo non la si poteva nemmeno usare per usi «impropri». Ad esempio avvolgere patate o trattare in qualunque altro modo irrispettoso un foglio in cui ci fosse l'immagine o una citazione di Mao sarebbe stato considerato un gravissimo sacrilegio, uno dei più gravi crimini contro i rivoluzionari. E il guaio era che non c'era una pagina di giornale in cui non ci fosse uno di questi simboli sacri. Ora invece sul mass media si trova tutto quello di una certa importanza che avviene nel resto del mondo. Metà circa della durata dei giornali televisivi consiste in immagini riprese dalle reti televisive di altri paesi, spesso senza nemmeno sovrapposizione sull'audio originale. Ed è ormai consuetudine che sulle grandi questioni internazionali, proprio per evitare che la notizia venga confusa con una presa di posizione, fornisca capolavori di oggettività. Sulle notizie interne invece la selezione e il filtro sono ancora molto forti. Non siamo più al tempo in cui lo stesso Mao Zedong non era riuscito a far pubblicare sui giornali nazionali un articolo contro la pièce teatrale che insinuava un'analoga tra il suo autoritarismo e quello di un antico imperatore che aveva licenziato il buon ministro Hai Rui. Ma tutto quel che viene pubblicato sui giornali è sempre sottoposto alla supervisione dei dipartimenti di propaganda del partito. Ancora oggi, naturalmente, su nessun giornale si troveranno «segreti» del partito e per seguire gli sviluppi della battaglia politica il cronista deve ancora saper «leggere le righe», affinare le sue conoscenze semantiche e trovare diletto nella soluzione dei «giochi di pazienza». Ma ora si possono leggere cose che nessuno si sarebbe sognato di trovare su un giornale cinese. Ad esempio (che so, un articolo su un incidente ferroviario in cui era coinvolto un vagone di gas tossico) che stava per provocare una tragedia di proporzioni pari a quella di Bhopal in India un articolo sui mendicanti alla stazione di Pechino o sui travestiti di Shanghai. Pubblicare anche le cose che non vanno da ormai l'autorizzazione dall'alto. I giornali

devono contenere un «80 per cento di buone notizie e un 20 per cento di critica del lato oscuro delle cose e di denuncia delle insufficienze», ha detto lo stesso segretario del partito. Può capitare che sia quest'ultima ad avere la peggio. Anzi, negli ultimi tempi i giornali sono stati criticati non perché denunciavano troppo le cose negative, ma perché esageravano troppo i successi. Caso tipico quello della pubblicità data alle feste di compleanno di 10 000 yuan, quelle che più si sono arricchite grazie alle riforme nelle campagne. C'era stato un momento in cui non passava giorno senza che venisse pubblicato un articolo su «una o l'altra di queste «success stories». Ma poi ci sono accorti che mettevano a disagio il 99 per cento delle famiglie contadine che 10 000 yuan non se li sognano nemmeno, senza in cambio convincere nemmeno i turisti. Da qui una vera e propria campagna contro «i reportages troppo rossi, che danno al popolo un'idea sbagliata delle riforme» e che, in particolare, «non fanno altro che stimolare le aspettative già alte». Come per le attese di reddito e di benessere, anche l'apertura sul mass media ha creato attese più grandi. In una riunione quest'anno uno dei vice responsabili del dipartimento di propaganda del partito ha sostenuto che devono essere i direttori dei giornali a decidere quel che si deve pubblicare o meno, non il partito (anche perché, aggiungeva, spesso quelli che dovrebbero dare le direttive si rivelano troppo ignoranti). E quando quest'attesa era iniziata la libera discussione sulla riforma del sistema politico, uno dei temi emersi era stato quello della «libertà di stampa» come componente essenziale di qualsiasi processo di democratizzazione. Ma paradossalmente proprio nel momento in cui si aprono possibilità, per un giornalismo degno di questo nome, un'analisi del recente boom della carta stampata rivela che mai gli interessi dei lettori cinesi sono stati così lontani dalla politica. La passione per la notizia «strana», dal bambino che nasce peloso o con la coda alla cattura di una yeti (rivoltosi poi uno scimmione), al soldato che di guardia alla frontiera coi Vietnam non si muove dalla sua postazione benché per un giorno e una notte si trovi sgradatamente avvolto nelle spirali di un gigantesco pitone, è una vecchia tradizione. Ma ora hanno ancora più successo i giornali che parlano solo della vita intima delle stelle del cinema e dello sport (traduzione telenovelas brasiliane e insegnano a vestirsi con eleganza.

Siegmund Ginzberg

Immagine Scarano
Maurizio De Luca
Il mandarino è marcio
Terrorismo e cospirazione nel caso Moro
Il più complesso e oscuro delitto politico della nostra storia contemporanea
Lire 16 500

Giuseppe De Lutris
Storia dei servizi segreti in Italia
Quarant'anni di attività dei corpi separati al di là della verità ufficiali
Lire 16 500

Alberto Cecchi
Storia della P2
La vicenda di Licio Gelli e della sua loggia massonica nella ricostruzione di un membro della Commissione parlamentare di inchiesta
Lire 16 000

Giuseppe Fava
Mafia
Da Giuliano a Dalla Chiesa
Il processo del giornalista assassinato
Lire 12 000

Nigel Calder
Le guerre possibili
L'«Inno dell'olocausto nucleare»
Da una sconvolgente inchiesta della BBC, il libro che getta allarme sui pericoli del nastro «Politica e società»
Lire 10 500

Leo Szilard
La coscienza si chiama Hiroshima
Dossier sulla bomba atomica
Ricordi documenti lettere di uno scienziato che lavorò al progetto Manhattan ma che fu tra i primi a battersi contro l'uso delle armi nucleari
«Politica e società»
Lire 20 000

Tre minuti a mezzanotte
L'orologio nucleare è vicinissimo all'ora X
Quindici scienziati del «Bulletin of the Atomic Scientists» illustrano natura tecnologia e prospettive della gara nucleare
«Politica e società»
Lire 15 000

Barry Commoner
Se scoppia la bomba
e cura di Enrico Testa
Lo scenario delle terribili conseguenze della guerra atomica in una analisi che confuta le teorie dei conflitti limitati
«Politica e società»
Lire 20 000

David Collingridge
Il controllo sociale della tecnologia
«Siamo in grado di controllare la tecnologia, di assoggettarla alla nostra volontà evitandone le conseguenze indesiderabili?»
«Politica e società»
Lire 12 500

David Collingridge
Politica della tecnologia
Il caso dell'energia nucleare
Necessità di un metodo nelle decisioni politiche di fronte alla rigidità dello sviluppo di prossima pubblicazione
Editori Riuniti